

Silvestro Tucciarone

L'INTERAZIONE NATIVO / NON NATIVO.  
UN APPROCCIO SOCIOLINGUISTICO E INTERAZIONISTA  
ALL'ACQUISIZIONE DELLA L2 IN CONTESTO MIGRATORIO

### **1. Alcune osservazioni preliminari**

Nella prospettiva dell'integrazione linguistica degli immigrati vengono messe in campo molte energie al fine di strutturare in modo più efficace l'azione didattica. In questa direzione vanno gli sforzi degli studiosi di linguistica acquisizionale che afferiscono al "Progetto di Pavia" – ambizioso programma di ricerche, promosso nel 1986 da Anna Giacalone Ramat – che ha l'intento di descrivere i processi di apprendimento spontaneo dell'italiano L2 in Italia e di individuare le regolarità. L'obiettivo del Progetto risulta importante sia per gli studi di linguistica generale, sia per quelli di glottodidattica, disciplina a cui infine, offre gli elementi basilari a progettare percorsi e strutturare materiali di apprendimento. Tuttavia, crediamo che i problemi dell'acquisizione linguistica dell'immigrato possano essere letti anche in ordine a criteri sociolinguistici, pragmatici e interazionali oltreché ovviamente, a quelli più classici, strettamente linguistici e psicolinguistici (Cfr. Bettoni, 2001). Vedremo infatti che, mentre nell'apprendimento di una lingua straniera, gli impedimenti maggiori derivano dalla distanza linguistica e dalle molteplici interferenze della L1, nell'acquisizione della L2 – a queste comuni e trasversali difficoltà – si aggiungeranno ostacoli pragmatici e di natura psicosociale, che condizioneranno l'interazione con i nativi determinando in modo notevole gli esiti dell'acquisizione della L2.

È possibile spingersi ad affermare infatti, che le difficoltà incontrate dagli immigrati pertengano, tra le altre, in misura maggiore alla sfera affettiva. Gli aspetti cognitivi dell'apprendimento di una lingua straniera sono stati e continuano ad essere studiati con successo tuttavia, le resistenze che si incontrano nell'acquisizione della lingua seconda in contesto migratorio richiedono uno spostamento del *focus*, dalla storica e ben sondata sfera cognitiva, a quella affettiva.

Opponendo *affettività a cognizione* ci riferiamo al fatto che i ruoli che l'immigrato e il nativo rivestono nell'interazione e le *durata e qualità* della stessa, non sono sufficienti a sostenere la motivazione e lo sforzo matematico necessari ad apprendere la lingua della società ospite. Ciò porta a supporre che siano le condizioni – spesso segreganti – del contesto migratorio a costituire il maggiore ostacolo all'acquisizione della L2.

Infatti, l'esperienza degli insegnanti dei C.T.P. ci riferisce di parlanti plurilingui – sia pur a livelli diversi di competenza – come talora gli immigrati africani o asiatici, che incontrano invece grandi difficoltà ad apprendere la nostra lingua aggravando così il problema dell'integrazione linguistica.

Il nostro punto di vista sull'acquisizione della L2 tende a riservare maggiore attenzione a quei fattori che influenzano gli atteggiamenti del migrante proprio a partire dalla qualità delle relazioni intessute tra il gruppo a cui appartiene e il gruppo dei nativi. Ed è così che, con ogni evidenza, le difficoltà nell'apprendimento della lingua da parte del migrante non sono esclusivamente riconducibili alle categorie classiche della glottodidattica come la distanza linguistica e la competenza gottomatetica o ancora le caratteristiche individuali. La sfida posta dall'insegnamento ad immigrati sta proprio nella presenza dei fattori macro sociali, questi fortissimi ostacoli che si vorrebbero originariamente estranei alla relazione insegnamento / apprendimento.

### 1.1 Il modello dell'acculturazione

Un serio tentativo d'analisi degli impedimenti nell'acquisizione della L2 in contesto migratorio è stato presentato da Schumann (1978-1986) per il quale le ragioni delle difficoltà d'acquisizione e dei processi di fossilizzazione vanno cercate in cause di ordine psico-sociale che incontrano l'individuo insicuro per il rischio di perdere la propria identità culturale, sociale e linguistica. Ciò infatti, lo induce ad apprendere la L2 soltanto ad un livello molto elementare e per soddisfare dei bisogni comunicativi limitati. Questa teoria va sotto il nome di *modello dell'acculturazione* per cui, tra gli aspetti macro-sociali di maggior impedimento, il più importante è dato dalla *distanza sociale*. Questa ipotesi invita a prendere in considerazione alcune caratteristiche dei gruppi di

appartenenza dei parlanti nativi e non-nativi che si pongono in relazione fra loro, mettendo in luce i fattori che sostanziano un pericolo identitario per il parlante non-nativo che sarebbero perciò, alla base dei blocchi di acquisizione e delle relative fossilizzazioni.

### *Modello dell'acculturazione di Schumann, 1978-1986*

I fattori che costituiscono la *distanza sociale* sono quindi:

- *dominanza sociale*, che considera i rapporti di potere tra i gruppi
- *tipo di integrazione*, capacità di assimilarsi al gruppo che parla la LO
- *chiusura*, la permeabilità del gruppo verso i parlanti la LO
- *coesione e dimensione* del gruppo di appartenenza
- *congruenza culturale*, la somiglianza delle culture dei diversi gruppi
- *atteggiamento*, verso il gruppo parlante la LO
- *progetto migratorio*, stabilità degli intenti di residenza

Secondo Schumann è l'articolazione di queste variabili sociali, sia pur unitamente ad altre psico-affettive di dimensione individuale, che determina in modo prevalente gli esiti dell'apprendimento linguistico.

Ciò si pone con maggiore evidenza quando confrontiamo i livelli di acquisizione dell'italiano. Abbiamo difficoltà e arresti che sembrano comuni e diffusi soprattutto tra africani ed asiatici mentre negli est-europei sono meno evidenti o addirittura assenti. Le giustificazioni sono molte e vanno dalla particolare complessità degli idiomi slavi (Cfr. Bettoni, 2001) che facilita l'apprendimento di nuove lingue, alla minore distanza sociolinguistica (Cfr. Santipolo, 2002). Tuttavia, crediamo che si possa includere un fattore sociologico quale l'*assimilazione anticipatoria* (Cfr. Alberoni – Baglioni, 1965). È evidente infatti, che albanesi, rumeni, ucraini e sudamericani vivano uno shock transculturale *sui generis*, niente di paragonabile alle difficoltà percepite da somali, arabi, bengalesi o cinesi. In questo modo, i sudamericani ma soprattutto gli slavi (Cfr. Pollini, 2002) mostrano maggiore inclinazione all'assimilazione, elemento questo che, verosimilmente, li vede attori di interazioni più frequenti, destinatari di un input linguistico più vario, più ricco e quindi partecipi di quella negoziabilità che tanto favorisce l'acquisizione.

Un riscontro delle possibili implicazioni ed effetti di tale assimilazione anticipatoria, che vede allora negli europei e/o bianchi i protagonisti di una acquisizione *facilitata*, è stata trovata nel corso di una breve ricerca sul pubblico della certificazione nei C.T.P. del Veneto (Cfr. Tucciarone, 2002). È risultato interessante notare la sotto-rappresentazione di maschi e di persone di entrambi i sessi provenienti dal Sud del mondo. È parso infatti, che la certificazione sancisse un'ulteriore selezione a favore di un'immigrazione, se non *accettata*, sicuramente *tollerata*. Una separazione quindi, che privilegia un'umanità, se non occidentale, bianca e, se non bianca, almeno cristiana. Il pubblico delle certificazioni, in definitiva, è più simile a *noi*. Stranieri che hanno la possibilità di confondersi con i nativi con i quali intessono un flusso comunicativo superiore per qualità e quantità a quello di altri immigrati. A fronte di questo pubblico sta l'immigrazione *wanted but not welcome*. Immigrazione maschile, araba, nera e asiatica senza la quale peraltro, l'economia del Nord Est non potrebbe arricchire ma che, nel contempo, non gode del riconoscimento di elementari diritti quali la stessa casa o un luogo per le cerimonie religiose. È in queste semi-segreganti condizioni, vissute dagli apprendenti immigrati, che le prospettive di integrazione linguistica si confrontano con un input interazionale scarso e sostanzialmente demotivante. Prendere atto di siffatta complessità impone un'allargata e profonda riflessione in grado di consentire la sperimentazione e l'adozione di modalità originali sia organizzative che didattiche.

## 2. Il punto di vista sociolinguistico e interazionista

Allora, la posizione che preferiamo è di gran lunga quella interazionista che, nello spiegare l'acquisizione della L2, sostiene la centralità dell'interazione tra apprendente e parlante nativo. Infatti: «la negoziazione del significato, specialmente quella che provoca modifiche interazionali da parte del parlante nativo di un apprendente più competente, facilita l'apprendimento della L2 perché connette in modo produttivo l'input, le capacità interne dell'apprendente, tra cui specialmente l'attenzione selettiva, e l'output.» (Long 1996: 451-2 cit. in Bettoni, 2001: 201)

Ciò presuppone l'esistenza generalizzata di setting interazionali tra nativo e apprendente straniero che costruisca la negoziazione così come descritta da Long, purtuttavia, non possiamo dimenticare oggettivi ostacoli che si frappongono fra i membri dei diversi gruppi dei nativi e dei non nativi.

### 2.1 Fenomeni di categorizzazione e interazione

Alcuni impedimenti di natura psicosociale che ci permettono di poter affermare l'esistenza di *oggettive* difficoltà che sottostanno all'interazione tra nativo e non nativo sono nell'ordine: *a*. l'omogeneità dell'*outgroup*; *b*. la *own race bias*; *c*. la valutazione della classe sociale d'appartenenza. Questi possono essere descritti come dispositivi di categorizzazione sociale, ovvero come quei processi cognitivi che consistono nel raggruppare un insieme di oggetti che possiedono una o più caratteristiche in comune. Associano perciò, la tendenza a sottolineare le somiglianze interne alla categoria e ad esagerare le differenze tra le diverse categorie.

L'omogeneità dell'*outgroup* è un meccanismo di categorizzazione sociale che ci impedisce di registrare elementi salienti nelle persone di altre razze, ad esempio neri o asiatici, per cui è molto comune sentir dire che *i cinesi sono tutti uguali* (Cfr. [www.alllooksamer.com](http://www.alllooksamer.com)). Da ciò discende la *own race bias* conosciuta nella psicologia sociale come la grande difficoltà, se non addirittura l'impossibilità dei testimoni oculari, a riconoscere singoli individui tra membri di un altro gruppo. Con un esempio tratto da una qualsiasi *fiction* televisiva statunitense, il testimone oculare di un grave delitto può averne visto da vicino l'autore, immancabilmente *a black male*, ma non essere poi in grado di riconoscerlo tra altri. Questo esempio, frequente nella psicologia sociale giuridica americana, può sembrare lontano dalla nostra realtà finché non analizziamo quanto riferito da un'insegnante di una piccola scuola materna della periferia di Padova (ottobre 2003). L'informante ci dice di essere salita sull'autobus che la portava a scuola. Le sembrava di aver scorto sullo stesso mezzo l'insergente senegalese con la quale lavorava da quasi due mesi. Il personale della detta scuola non era proprio numeroso e non superava di norma le cinque unità. La no-

stra informante riporta ancora dell'imbarazzo di non essere stata certa che la donna nera, qualche metro più in là, fosse proprio la sua collega. Ciò le impediva di avvicinarsi e di salutarla. Ancora, raccontava del proprio imbarazzo dissimulato con il tentativo di non essere a propria volta riconosciuta. Fu sic ura della sua identità solo quando, entrambe, scesero alla stessa fermata davanti alla scuola e solo allora si ebbero riconoscimento e saluti. Abbiamo così, come primo e non voluto, pur tuttavia reale effetto, il non darsi dell'interazione tra individui appartenenti ai diversi gruppi. Si tratta perciò di una difficoltà oggettiva che comunque, non implica nel nativo la presenza del pregiudizio ma che limita la probabilità di un'interazione, se non ricca, almeno possibile.

Il caso illustrato ci permette di ben immaginare gli scogli che uno straniero incontra nell'interazione con un nativo, le difficoltà ad ottenere attenzione e a porvi le migliori condizioni per la negoziabilità dell'input. Ancora, si potrà avvertire la forte demotivazione che scaturisce dal *non essere riconosciuti* o l'esserlo a fatica. In questo modo, il non essere identificato come l'*interlocutore del giorno prima* pone l'interazione sempre ad un punto zero, in una mortificante *assenza dell'implicito*, del *non / già detto*, in definitiva, nelle condizioni di un *sempre nuovo incominciare*.

Infine, come è stato ampiamente dimostrato in psicologia sociale, è la prima valutazione dello status socio-economico che determina addirittura il darsi dell'interazione – e le condizioni socio-economiche e giuridiche degli immigrati in Italia non costituiscono le condizioni migliori – per cui, l'*extracomunitario* è costretto a mille strategie per mantenere il canale aperto con l'interlocutore. E così, tra gli stereotipi e pregiudizi, nei quali affondano gli stranieri, è essenziale riuscire a *ricoscere* gli individui che ci stanno di fronte; si tratta pertanto di abbattere il *principio di indistinzione* che nasconde dietro le etichette la realtà delle persone *in carne e ossa*.

### 3. Gli esiti linguistici dell'interazione

#### 3.1 *Le regole della cortesia*

In una lettera al mensile di problemi dell'immigrazione *Cittadini* di Padova, si legge:

«[...] ho fatto caso che voi date sempre “del tu” agli immigrati, anche se non li conoscete; e siccome date anche “del tu” ai bambini, ho pensato che in questo modo trattate anche gli immigrati da bambini. E questo mi ha fatto arrabbiare, e mi arrabbio ancora oggi che faccio il magazziniere, e mi sembra di parlare bene l'italiano, e lo stesso quasi tutti mi danno “del tu”. Non si potrebbe cambiare anche da queste piccole cose?»

La replica redazionale ribatte affermando come siano proprio gli stranieri i primi a dare del *tu*, ovvio pertanto che gli italiani rispondano nello stesso modo. La disputa non è nuova infatti,

«È normale l'uso del *tu* rivolto a venditori ambulanti extracomunitari e sim. In questi casi il *tu* è in genere reciproco, e fa parte di un uso semplificato dell'italiano, uso praticato da parte non solo dello straniero, ma anche del suo interlocutore italiano [...]» (Cfr. Renzi *et al.*, 1995)

Diverse sono le spiegazioni delle modalità interazionali nativi / non nativi e le ragioni che gli italiani portano a giustificazione del loro rivolgersi con il *tu* agli stranieri. Tra queste, soprattutto la necessità di essere facilmente compresi evitando fattori di complessità nel discorso. Tuttavia, dobbiamo considerare che molti dei nativi si rivolgono all'*extracomunitario* con modi *spicci* in considerazione dell'*incerto* status del migrante e le modalità linguistiche ne sono il risultato. In questo modo, allo straniero si dà del *tu* e così l'assoluta mancanza dell'uso alternativo *tu / Lei* a totale favore del *tu* sembra essere giustificata dalla dimensione *autorità / superiorità sociale*. L'input linguistico, nel quale l'immigrato si trova immerso vede prevalente l'uso del

pronomi allocutivi *tu*, come forma di confidenza. A questa si lega la coniugazione del verbo alla 2<sup>a</sup> persona, forma che diviene usuale nell'immigrato attestandosi spesso come fossilizzazione.

### 3.2 Un'asimmetria paradigmatica

L'interazione tra il nativo e l'immigrato è stata definita come *prototipicamente asimmetrica*. Infatti, questa si dà in una scena in cui:

«il non-nativo occupa una posizione subordinata e il nativo una dominante per la distanza linguistica, culturale e sociale che divide i partecipanti all'interazione. L'asimmetria è spesso accentuata dai ruoli che i soggetti nativi e quelli non nativi rivestono nelle situazioni sociali in cui hanno maggiormente occasione di incontrarsi: luoghi di lavoro; uffici amministrativi (circoscrizioni comunali, uffici di polizia ecc.); centri di assistenza e solidarietà; istituzioni per l'assistenza sanitaria; la pubblica strada nei rapidi incontri transazionali agli incroci. In tali situazioni il nativo entra con un ruolo fortemente dominante e tale ruolo è riconfermato passo dopo passo attraverso le scelte linguistiche, comunicative ed interazionali.» (Orletti, 2000)

L'asimmetria è quindi già evidente sul terreno della competenza linguistica. Allora, mentre la padronanza linguistica del madrelingua contribuisce ad ascrivere al parlante nativo uno status superiore, sull'altro polo della conversazione, l'immigrato, subisce una prima *inferiorizzazione*, processo questo che lo accompagnerà poi per buona parte della sua esperienza. Alla luce di ciò, è facilmente comprensibile come fra nativi e non nativi il rischio di equivoci e di arbitrarie inferenze sia molto alto considerando inoltre, che i mezzi linguistici a disposizione dell'immigrato per operare eventuali *riparazioni* sono molto limitati. La scarsità delle risorse linguistiche non solo stabilisce le differenze di status nella relazione ma determina anche l'impossibilità spesso, di rinegoziare le posizioni per l'inconsistenza stessa dell'interazione che ne segue. La soluzione, per il parlante straniero, nelle diverse situazioni comunicative, starà quindi nello scegliere quelle strategie che, prendendo atto delle *differenze* e riconoscendo all'interlocutore nativo uno status superiore, favoriscano l'interazione,

evitando fraintendimenti ed incidenti. In questo modo il migrante rimedia alla tanto contestata assenza delle forme di cortesia e delle difficili flessioni verbali, con l'uso di *appellativi*, *allocutivi* e *vocativi* (Cfr. Tuciarone, 2003b). A questi si uniscono tratti non verbali, paralinguistici e prossemico-cinesici, in parte consapevoli e descrivibili alla luce della teoria dell'accomodamento, in parte espressioni delle culture di provenienza ma sempre caratterizzati dalla urgenza della mitigazione.

### 3.3 Convergenza e divergenza

L'*Accommodation Theory* ci offre un'altra chiave di lettura in grado di giustificare la modalità allocutiva priva della distanza come possibile forma di *accomodamento convergente*. È tuttavia necessario considerare come la comunicazione si concreta di aspetti paralinguistici, altezza e tono di voce, velocità di elocuzione, emissioni varie; e di altri non verbali quali la prossemica, la distanza interpersonale, la posizione degli interlocutori e la cinesica, i gesti. Infatti, se il linguaggio verbale è naturalmente ambiguo, questi ultimi fattori consentono spesso di mettere a fuoco le reali intenzioni comunicative dei parlanti. Può accadere comunque che, dove non sia possibile disambiguare la scena, occorra elicitare gli elementi di consapevolezza negli attori dell'interazione stessa. Così accade su un treno regionale per Venezia. Il controllore, nel verificare il biglietto ad una donna cinese dall'età apparente di 30/35 anni, così le si rivolge:

1)

...dove sei salita? sei salita a Padova?

Alla domanda da quale regione d'Italia provenisse e che età avesse, il controllore riferiva di essere irpino e di avere 26 anni. Alla richiesta di giustificare le modalità della interazione rispondeva, conformemente agli usi linguistici della regione di provenienza (Serianni, 1989), che avrebbe preferito usare il *Voi*. L'informatore, sosteneva però, di aver adottato consapevolmente il *tu*, in direzione convergente, per evitare che il *Voi*, come il *Lei*, fossero percepiti dagli interlocutori, come elementi *punitivi di distanza e divergenza*.

Inoltre, se è asimmetrica, l'interazione nativo / non nativo lo sarà ancor più la conversazione tra l'immigrato e il poliziotto, tra l'*extracomunitario* e il nativo. Non ultimo, anche il *co-testo* è dato, per la maggior parte, da comunicazioni direttive e/o finalizzate ad ottenere dallo straniero informazioni o l'esecuzione di azioni o compiti, prevalendovi quindi un uso linguistico transazionale anziché interazionale. Pertanto, possiamo affermare che, laddove non si tratti di consapevole razzismo, ci sarà del paternalismo o ancora del compiacimento, ma in nessun caso relazione paritaria. Si può infine sostenere che l'immigrato riceverà la forma di cortesia dal nativo quando quest'ultimo vorrà perseguire la massima divergenza. Così, un informatore, riferisce di essere stato messo alla porta:

2)

«sai... conosci la porta *\*che dove entrato?*» *\*ha detto* sì... ha detto «esca *\*dove entrato...*» così... «esca... *\*come entrato esca!*»<sup>1</sup>

### 3.4 Strategie attenzionali

Molti degli intervistati danno prova di conoscere le regole pragmatiche dell'italiano e l'uso delle forme di *cortesia*. I nostri interlocutori, interrogati sull'assenza di *distanza* negli scambi linguistici con i nativi, ne riconducono le cause a forme di razzismo, di scarsa considerazione, unitamente a generiche maleducazione e ignoranza. All'insufficiente istruzione e alla scarsa competenza in lingua nazionale degli italiani – soprattutto nel contesto di *bilinguismo debole* del Veneto (Santipolo, 2002), regione dove è stata svolta la ricerca – viene attribuito l'*input sub-standard* al quale sono esposti. Infatti nel processo di *de-professionalizzazione* vissuto dagli stranieri in Italia per lavoro, a farne le spese è l'acquisizione linguistica. Immigrati con formazione universitaria si trovano a svolgere mansioni dequalificate e, nei posti di lavoro, si accompagnano a nativi con bassi livelli di istruzione, spesso soltanto dialettofoni.

<sup>1</sup> Molti dei frammenti di seguito presentati fanno parte di un corpus di testimonianze di giovani magrebini raccolte, da chi scrive, nell'estate del 1999 nelle province di Padova e Venezia (Tuciarone, 1999).

3)

...perché noi frequentiamo *\*genti* diciamo che *\*livelli* di scuola... è basso... conoscono solo dialetto e basta questo è... magari se noi frequentiamo gente come lei come altri studenti parlano direttamente in italiano per questo noi possiamo imparare anche meglio...imparare queste parole soltanto guardando la tv ascoltando...

Non è allora possibile affermare che gli immigrati non conoscano le regole della cortesia. Possiamo invece registrare che sono le aperture interazionali ad integrare strategie diverse nel tentativo di cercare la convergenza dell'interlocutore. Nella conversazione le *forme rituali*, i saluti e la *cortesia* rivestiranno il peso maggiore. Per lo straniero è essenziale mantenere il canale aperto con l'interlocutore, dato che la durata e la qualità dell'interazione passa per la valutazione della classe sociale di appartenenza. Possiamo dire allora che, quanto migliore sarà l'apertura interazionale e quindi i saluti, gli appellativi quali ad es. *Capo, Signore* tanto maggiore sarà la probabilità di influenzare favorevolmente l'interlocutore nativo. È in questo senso che l'interazione si struttura intorno agli elementi dell'apertura che rispondono maggiormente all'urgenza attenzionale. Purtroppo, gli scambi ritualizzati, le *routine* e le modalità della cortesia agite dai parlanti passano spesso inosservate quando vengono pronunciate, ma producono distinte reazioni negative quando vengono omesse (Goffman, 1971). In questo modo, il carattere di *non permanenza* del parlato (Bazzanella, 1994), che ostacola il trattenimento in memoria degli elementi dell'apertura interazionale, lascia il campo al flusso della conversazione. Nel nostro caso, è la pervasività dell'accordo a senso della seconda persona (Tuciarone, 2003a) che attira l'attenzione dell'interlocutore nativo pronto a registrare l'assenza delle forme flessive della cortesia. Forse è nella consapevolezza di ciò, che il parlante straniero carica l'apertura interazionale degli elementi della deferenza sapendo di non poter dar seguito, nel corso e per la durata dell'interazione, della varietà delle strutture delle forme di cortesia.

### Riferimenti bibliografici

- “Ma perché continuate a darci del tu?” in: *Cittadini. Mensile di relazioni interculturali*, Padova Maggio-Giugno 2001, n.14.
- ALBERONI F. – BAGLIONI G., 1965, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna, Il Mulino.
- BAZZANELLA C., 1994, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Scandicci-Firenze, La Nuova Italia.
- BETTONI C., 2001, *Imparare un'altra lingua*, Roma-Bari, Laterza.
- GOFFMAN E., 1971, *Modelli di interazione*, Bologna, Il Mulino.
- ORLETTI F., 2000, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Roma, Carocci.
- PALLOTTI G., 1998, *La seconda lingua*, Milano, Bompiani.
- POLLINI G., 2002, *Migrazioni e appartenenze molteplici*, Milano, Franco Angeli.
- RENZI L. – SALVI G. – CARDINALETTI A., 1995, *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, Bologna, Il Mulino, vol. III.
- SANTIPOLO M., 2002, *Dalla sociolinguistica alla glottodidattica*, Torino, UTET Libreria.
- SANTIPOLO M. – TOSINI M. – TUCCARONE S., 2003, *Introduzione alla comunicazione interculturale in ambito socio-sanitario*, Venezia, U.I.L.
- SCHUMANN J.H., 1978, “The Acculturation Model for Second-Language Acquisition”. In Gingrès R., (ed.), *Second-Language Acquisition and Foreign Language Teaching*, Center for Applied Linguistics, Arlington, VA.
- SERIANNI L., 1989, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET Libreria.
- TUCCARONE S., 1999, *Come parlano gli immigrati. Rilevamento dell'interlingua degli immigrati magrebini*, tesi conclusiva Corso Itals 1999, Università Ca' Foscari di Venezia.
- TUCCARONE S., 2000, “Gli adulti nella scuola carceraria”. In: Balboni P.E. (a cura di), *Alias. Approccio alla lingua italiana per allievi stranieri*, Torino, Petrini, pp.148-58.
- TUCCARONE S., 2002, “Insegnare L2 ad adulti immigrati”. In: *Master Itals*, Università Ca' Foscari di Venezia, (modulo on line).

- TUCCARONE S., 2003a, “Interazione e varietà interlinguistiche. L'accordo a senso”, *Itals*, I, 1, pp. 93-104.
- TUCCARONE S., 2003b, “L'interlingua degli immigrati. Alcune note sull'uso degli appellativi”. In: *Atti del XXXVI Congresso Internazionale di Studi di Bergamo (26-28 settembre 2002) della Società Linguistica Italiana*, pp. 369-80.
- TUCCARONE S., 2003c, “Italiano L2 in carcere”, *In. It*, IV, 10.
- TUCCARONE S., 2003d, “Italiano L2 in carcere”, [www.ilfiore.net](http://www.ilfiore.net) (sito di formazione e aggiornamento degli operatori e dei docenti delle scuole carcerarie), MIUR – MINISTERO GIUSTIZIA.